

AGRICOLTURA

Prendiamoci cura del nostro Fratello blu

SOSTIENE SLOWFOOD

GIORGIA CANALI

Disolito sono le giornate dell'indipendenza quelle che si ricordano e si celebrano, invece il 9 luglio l'Europa si è trovata a fare i conti con una ricorrenza di segno



opposto: il Fish Dependence Day, che identifica simbolicamente per l'Europa la fine di pesce, molluschi e crostacei da approvvigionamento interno e l'inizio della dipendenza di pesce dall'estero, fino a fine anno. Ma l'elemento più drammatico è che questo momento è arrivato oltre 30 giorni prima rispetto a 10 anni fa, segno che anche la bilancia commerciale dei paesi più virtuosi sta pericolosamente cedendo. Il Fish Dependence Day mette in eviden-

za lo stato allarmante dei nostri mari, con l'88% degli stock decisamente sovrassfruttato.

Nonostante l'Italia sia Paese di mare, non ci stiamo prendendo cura del grande Fratello blu che ci aiuta a immagazzinare CO2, rendere le nostre coste così uniche e regalarci bellezza e nutrimento: in Italia infatti abbiamo varcato la soglia del Dependence Day già il 6 aprile scorso.

Dati (e date) che non possiamo ignorare e che Slow Food mette sotto i riflettori

ogni giorno con la campagna internazionale Slow Fish: tutti siamo responsabili della salvaguardia della biodiversità marina e dobbiamo fare la nostra parte, ricordandoci che la nostra capacità di scelta è l'arma migliore per salvare il mare, uno dei nostri principali beni comuni. Impariamo a proteggerlo e rispettarlo. E al momento dell'acquisto, non stanchiamoci di sperimentare nuove specie, scegliendo pesci poco noti, della giusta taglia e nella giusta stagione. Siamo curiosi, chiediamo al

pescivendolo da dove arrivano, se sono stati pescati o allevati, e se sì, come, evitando quelli da allevamenti intensivi, ad esempio.

Insomma, partiamo dai comportamenti quotidiani che ciascuno di noi può e deve mettere in atto, perché solo così potremo garantire alle generazioni future un mare sostenibile, salvaguardando le comunità che a ogni latitudine guardano al mare come unica fonte di vita e sostentamento: www.slowfood.it —

© ENRICA CALZADINI/STUDIO

GLI APPELLI DI ENTE RISI E CONFAGRICOLTURA

Riso, la doppia beffa dei dazi. Pochi stop all'invasione dall'Asia

Si ferma l'import dalla Cambogia, ma crescono i numeri degli arrivi dell'ex Birmania. Passa i confini senza clausola di salvaguardia una varietà molto simile all'indica

ROBERTO MAGGIO
VERCELLI

Se i risicoltori italiani hanno potuto tirare un sospiro di sollievo a gennaio con il ripristino dei dazi doganali per il riso indica importato dalla Cambogia, nuove minacce si affacciano sui mercati comunitari. E la prima a subirne le conseguenze potrebbe essere l'Italia, il principale produttore europeo con i suoi circa 220.000 ettari coltivati a risaia. La prima minaccia arriva dal Myanmar, l'ex Birmania, che sta esportando migliaia di tonnellate di riso lavorato di varietà japonica, di cui il 54% è riso lungo. A: dall'inizio della campagna risicola fino al 31 marzo di quest'anno, denuncia Ente Nazionale Risi, l'Unione europea ha importato dal Myanmar 22.755 tonnellate di cereale, mentre ad aprile 11.261 tonnellate e a maggio 18.000. A conti fatti, tra settembre e maggio sono entrate attraverso i porti europei oltre 52.000 tonnellate, con un incremento del +149% su base annua. Oltre il danno, c'è anche la beffa. Anzi «una doppia beffa», osservano dall'ente, secondo cui le varie-



L'invasione di prodotto asiatico danneggia in primo luogo la risicoltura piemontese

età japonica importate da Myanmar, oltre ad essere a dazio zero, sono molto simili a quelle varietà indica (Lungo B) frenate grazie alle tariffe doganali di 175 euro a tonnellata. «Questa invasione arreca un danno alla coltivazione del riso europeo - sottolineano da

Ente Risi - perché la tipologia japonica rappresenta il 75% della produzione totale di riso nell'Unione Europea: esistono quindi le condizioni affinché Bruxelles adotti la clausola di salvaguardia sullo japonica lavorato d'importazione».

L'ente ha presentato il pro-

blema sia a livello europeo, nell'ambito del Comitato di gestione, che a livello nazionale, con una lettera del presidente Paolo Carrà al ministro delle Politiche Agricole Gian Marco Centinaio. La richiesta è l'apertura di un fascicolo per ripristinare i dazi anche per il Myan-

ROADSHOW CIA

Parte dal Piemonte la campagna per le aree rurali

Parte il roadshow di Cia-Agricoltori Italiani per presentare, attraverso un viaggio in tappe nelle aree interne, il progetto di riforma, in cinque mosse, «Il Paese che vogliamo». L'iniziativa, lanciata da Cia nell'ultima assemblea nazionale richiama, infatti, l'attenzione sulle azioni ritenute non più rinviabili e necessarie all'Italia. E cioè: interventi di manutenzione delle infrastrutture, sviluppo di filiere a vocazione territoriale, nuovi sistemi di gestione della fauna selvatica e alla coesione istituzionali-enti locali per il rilancio delle aree interne in Europa. Cia ha intenzione di discutere di queste urgenze in una serie di tavoli tematici - si parte da Liguria e Piemonte - proprio nelle aree rurali e interne dove crescono le criticità.

mar, ma con i tempi più ristretti rispetto alla Cambogia. «Bruxelles deve anche fare controlli sistematici nei porti in cui avviene lo sbarco del prodotto - precisa Carrà - in modo da verificare se queste importazioni non siano in realtà riferibili a riso indica, ma dichiarato come japonica, all'unico scopo di aggirare i dazi. Viviamo in perenne stato di difesa».

Altri problemi sono emersi durante l'ultima assemblea di Confagricoltura Vercelli Biella. E si tratta, anche in questo caso, di Paesi con cui l'Unione Europea sta stringendo nuovi accordi, come il Vietnam e il Mercosur, il mercato comune dell'America meridionale. I trattati commerciali con il primo permetteranno l'ingresso di 80.000 tonnellate di riso, con il secondo di 60.000 tonnellate. «L'anno scorso abbiamo fatto una bella lotta contro il riso cambogiano, e ora ci troviamo oltre 150.000 tonnellate di riso pronto ad invaderci - ha sottolineato il presidente di Confagricoltura Vercelli Biella, Giovanni Perinotti - Sono Paesi in cui è permesso utilizzare fitofarmaci e prodotti chimici vietati in Italia da anni. La reciprocità nei trattamenti non esiste». La prima ad essere in gioco è la risicoltura piemontese, con 8 milioni di quintali di produzione, circa 1900 aziende, concentrate in particolare nelle province di Biella, Vercelli, Novara ed Alessandria, per un totale di 117.000 ettari. Tra il Piemonte e la Lombardia viene prodotto il 92% del riso italiano, che insieme a quello cresciuto in altre zone come il Veneto e la Sardegna costituisce più del 50% dell'intera produzione europea. —

© ENRICA CALZADINI/STUDIO

Il Consorzio propone un prelievo di 500 euro a ettaro, Coldiretti dice no

Brachetto Dogg, chi paga la campagna promozionale?

IL CASO

RICCARDO COLETTI
ASTI

Il Brachetto d'Acqui, il secondo aromatico del Piemonte, è in crisi. Lo è ormai da un decennio, da quando le bottiglie prodotte sono passate da 8 milioni a poco meno di 3.

Il mercato scende, l'industria non investe in marketing e il Consorzio di Tutela ha le casse sempre più vuote. C'è una proposta: «500 euro per et-

taro prelevato ai viticoltori, e 0,20 cent a bottiglia da chiedere agli imbottigliatori». Per Coldiretti questi 500 euro per ettaro sono insostenibili.

«Malgrado i bilanci complessivamente deficitari - sottolinea Diego Furia, direttore di Coldiretti Asti -, il Consorzio ha chiesto un ulteriore prelievo ai vignaioli del Brachetto di 500 euro per ogni ettaro di vigneto. Da quanto c'è stato prospettato servirebbero per finanziare una campagna promozionale della Dogg». In questi anni le vignette di Brachetto d'Acqui Dogg

sono ridotte. Oggi in tutta l'area del disciplinare si coltivano 896 ettari di Acqui Dogg, circa 300 ettari in meno rispetto agli anni del boom, ed il totale del prelievo sarebbe di 448 mila euro. «Vogliamo coinvolgere anche l'industria. Abbiamo chiesto loro 20 centesimi per bottiglia - dice Paolo Ricagno, presidente del consorzio di Tutela -. Se tutti dicono no, non andremo da nessuna parte». Paolo Ricagno ricorda che oggi un ettaro di Brachetto rende circa 5 mila euro. «Non mi risulta che questa "rendita" sia

la più bassa del Piemonte - e aggiunge - legittimo che Coldiretti non sia d'accordo, ma è arrivato il momento che chi critica faccia anche proposte». La vendemmia è alle porte. La paura di veder ridotto il reddito serpeggia tra i viticoltori, ma il punto di non ritorno è preoccupantemente vicino. Se non si trova il modo di mettere in campo «un piano straordinario» il rischio che il Brachetto Dogg diventi un vino di nicchia senza i numeri per soddisfare il mercato, è vicino. —

© ENRICA CALZADINI/STUDIO



Oggi si vendono circa 3 milioni di bottiglie di Brachetto Dogg